

BALLETTO. El Heidi Cheriffa racconta la sua arte nel tempo spietato dell'integralismo

«Nella mia Algeria rischio la vita per la danza»

El Heidi Cheriffa ha iniziato a danzare che era solo un ragazzo, ora ha un curriculum impressionante ed è conosciuto in tutta Europa, dove potrebbe tranquillamente trasferirsi e lavorare invece continua a vivere ad Algeri dove sono stati uccisi molti artisti famosi. «Persone che conoscevo bene», ammette, ma lui non riesce a vivere lontano dalla sua città. «Se fuggissi cedendo alla paura di essere ucciso perderei comunque la mia anima»

MARINELLA QUATTERINI

La mia vita si riduce a un continuo zigzagare con la morte, ma non smetterò di danzare. Ne di trasmettere l'arte e la bellezza della danza del mio popolo. El Heidi Cheriffa, cinquant'anni di cui molti vissuti ad Algeri e nel Maghreb per raccogliere sul campo le testimonianze i passi e le espressioni delle numerose danze maghrebine racconta senza timori un'esperienza di vita e di lavoro che si intreccia agli avvenimenti politici recenti, ma anche passati del suo travagliato paese.
Due volte all'anno accompagna dal musicista percussionista Moussa che da oltre trent'anni collabora con lui. El Heidi approda a Milano nello studio di danza di Franca Cristofaro, un insegnante che le è diventata amica e qui si porta ad allenare appassionati i frutti delle sue ricerche e del suo lavoro.

«Non mi arrendo»

Ha un curriculum impressionante: El Heidi che spazia da Parigi a Mosca da Cuba alla Svizzera. Paesi dove ha portato la sua leggiadra e magnetica figura e dove potrebbe anche scegliere di trasferirsi. Invece continua a nascondersi pericolosamente ad Algeri dove sono stati uccisi molti artisti famosi. Le arti musicali compositi drammaturghi «Persone che conoscevo bene», ammette, «con le quali avevo anche collaborato. Artisti che hanno lasciato un grande vuoto la cui sorte però mi ha convinto a non demordere. Del resto io non riesco a vivere lontano dalla mia città. La mia danza non può che nutrirsi del sole degli odori delle espressioni e degli sguardi dei miei connazionali. Se fuggissi, cedendo alla paura di essere ucciso perderei comunque la mia anima».

Nei ricordi del maestro Alger non è mai stata la città tumultuosa e pericolosa che è oggi. Eppure lo chiama «recrudescenza integralista» avrebbe a suo avviso radici assai lontane. «Oggi i religiosi più oltranzisti sono convinti di dover bandire il senso della bellezza non si dovrebbe ammirare null'altro che le moschee e gli oggetti della religione. Perciò involgono le loro macchiette minacciose persino ai parrucchiere, alle palestre, agli istituti di bellezza che infatti vanno chiudendo in tutta la città. Tuttavia», afferma Cheriffa «bisognerebbe ricordare che già negli anni Sessanta non tutti avevano libertà di parola. Si dovevano assottigliare gli orientamenti culturali del governo del Fronte di Liberazione Nazionale e cioè non produrre spettacoli da

causa della loro professione o esaltare gli animi degli spettatori facendo uccidere in contesti foschi e degradanti. A lungo andare questa propaganda ha contribuito a creare attorno alla professione della danza una sorta di paura.
Ma il giovane El Heidi, vinto la borsa di studio che le avrebbe portato nel tempo della danza classica mondiale il Teatro Bolscioi di Mosca non esitò invece ad abbracciare il suo mestiere con entusiasmo. Anzi ad apprendere le regole di una danza nuova per lui che lo avrebbe portato lontano. L'impatto con la Mosca precedente alla perestrojka fu soprattutto artistico. Niente escursioni nel mondo esterno al balletto. El Heidi si immerse in un sogno alato. Ma ben presto qualcosa lo delude ed è una delusione che non si è sopita a distanza di tempo.

Le tappe della carriera

«Dopo alcuni mesi passati al Bolscioi mi chiesi come mai i miei maestri e colleghi non provassero alcuna curiosità nei confronti del mio paese e come mai non fossero intenzionati a sapere cosa e come danzavo visto che quando giunsi a Mosca ero già un professionista nella danza popolare maghrebina. Ebbene presto seppi che non mi avrebbero mai chiesto nulla. I russi credevano di essere i portatori di grandi verità, verità assolute, non c'era spazio per altre forme espressive. Anche questa è intolleranza culturale, o forse moper».

Nella mia camera di El Heidi si compansano in modo equilibrato gioia e amarezze. Una volta tornata ad Algeri il danzatore si insediò all'Istituto Nazionale di arte drammatica e coreografia e insegna danze tradizionali e balletto. Per cinque anni si pone alla testa del dipartimento di coreografia e invita maestri di tecnica dalla Russia e coreografi dalla Francia. Contribuisce a formare il primo gruppo di danzatori popolari e moderni del cosiddetto «Ensemble Nazionale» e ne diviene il responsabile creativo. Ma alle prime avvisaglie integraliste l'esperienza si spegne.

«Oggi quei danzatori che un tempo presentavano con me spettacoli di danza classica e tradizionali lavorano per lo più al Teatro Nazionale d'Algeri. O meglio non lavorano affatto perché non sono più in programma spettacoli di nessun tipo. Algeri un tempo era anche la patria del balletto e c'era una formidabile compagnia di danza classica che tutti ponevano accanto al Balletto dell'Opéra di Parigi e al Balletto di Marsiglia. Oggi l'insegnamento di danza classica è proibito o meglio si tengono lezioni al Conservatorio ma pochi genitori si fidano a mandare i loro piccoli i loro piccoli corpi in tutti e collanti potrebbero imitare i fanatici. Sarebbero capaci di una massa cro».

In realtà oggi gli unici che possono ancora danzare indisturbati sono i Tuareg e le popolazioni dell'Africa del Nord più estrema, ove la geumaglia non è ancora penetrata. Ma molti generi e stili di danza sono a rischio. Ed è un vero peccato



El Heidi Cheriffa

«Nella danza il popolo musulmano ha espresso i suoi sentimenti: il suo spirito, la sensazione delle cose», si confida El Heidi. «Ci sono danze di intrattenimento o danze rituali dove c'è un salto molto e danze della sensualità ma anche della vitalità del corpo. Talvolta un salto leggero può dare l'impressione della levitazione, come un fenno meno ottico del deserto».

Fusione di stili

«Nella mia camera ho catalogato e imparato ventun stili di danza maghrebina ma il numero non è certo così limitato. Ma ho anche cercato di praticare una fusione tra lo stile tradizionale, il balletto e la danza moderna. Così insegno anche uno stile misto che io stesso ho coniato e che chiamo tradizionale contemporaneo. Ma purtroppo non posso mostrarlo ai miei con-

nazionali. Sono un'artista nomade. Quando insiedo in Algeria nessuno lo sa, quando parto nessuno lo deve sapere».

El Heidi esprime un sogno. Anzi due. Che gli integralisti prima o poi comprendano che le idee meritano rispetto, anche quelle degli artisti. Che il popolo algerino torni a danzare e ad ammirare la danza. «L'Algeria silenziosa, maggioranza senza armi priva di strumenti di potere», dice, «non ha dimenticato la bellezza delle sue tradizioni. Quando si fa musica, difficilmente si trattiene l'impulso a danzare, la danza è nel sangue, come in tutte le popolazioni dell'Africa del Nord. I Tuareg danzano per chilometri e chilometri nel deserto, nelle città si è sempre danzato impercettibilmente per strada. Sino a quando sarà possibile sopprimere questo trasporto».

LETTERE

«Il 1° Maggio sia anche festa della solidarietà»

Caro direttore

Il 1° Maggio festa del lavoro. Ma quale lavoro? E soprattutto quale festa? Però fermarsi alla superficie dei sentimenti sarebbe un errore grande. Innanzitutto si farebbe violenza alla storia del movimento operaio che è memoria di emancipazione e di conquiste umane della giornata lavorativa alla tutela del lavoro delle donne, dalla introduzione della contrattazione come metodo di governo delle relazioni industriali alla espansione della legislazione sociale nei campi della previdenza, della sanità e dell'assistenza. Se poi si analizzano i fattori che hanno reso possibili le conquiste del lavoro si deve riconoscere che la leva determinante è stata la solidarietà che ha costituito il cemento unificante di tutte le forme ed esperienze del movimento degli uomini del lavoro. Una solidarietà a guardar bene alquanto limitata, almeno geograficamente perché esercitata all'interno dei confini del mondo sviluppato e spesso oggettivamente a danno dei popoli preda- ti delle risorse materiali ed umane di cui disponevano. E tuttavia capace - la solidarietà - di diventare cultura diffusa ed anche coscienza critica delle contraddizioni. Ad una condizione dunque si può ancora celebrare il Primo Maggio? Si tratta di riuscire a concentrare l'attenzione su un argomento decisivo quale oggi e nel mondo la condizione della solidarietà? Si estende o si restringe? Gli strumenti di conoscenza della dimensione dei problemi consentono di affermare che il fabbisogno di «energia solare» è cresciuto. Ma quali centrali producono oggi questa energia ed in quali condizioni operano dopo decenni di consumismo esasperato e di trionfo di moquei culturali individualisti e violenti? Questo è il punto. Se il giorno del lavoro è adoperato per compiere una verifica come quella ora accennata se il termine «festa» viene inteso come sinonimo di accoglienza nella casa comune o se almeno ci si sforza di riflettere per dare così almeno ad una nuova stagione della solidarietà, se una tendenza in tale direzione si manifesta ecco che il segnale del giorno del lavoro potrà indicare la direzione da seguire per affrontare le sfide di questo fine di secolo.

Mons. Geremia Socia
Paroco di Forno V F.
(Benevento)

«I 60 milioni di incentivo» delle Poste»

Caro direttore

ho letto un articolo su Mobilità Poste «max incentive» di 60 milioni per migliorare i 3400 esuberanti del sud a trasferirsi al nord per coprire i 13.000 posti liberi di posto. Il dipendente pubblico pensa sulla collettività per costi altri simi donati alle assicurazioni che la rete di lavoro è alla bassa produttività del lavoro e privilegi va in come la inamovibilità anche per colpa gravi, le pensioni baby e il calcolo delle pensioni stesse. A questa realtà pagata dalla collettività si aggiunge ora questa elargizione di 60 milioni con la possibilità di mantenere nella città di partenza dopo due anni. Se l'azienda ha effettivamente bisogno di questa ricollocazione dei dipendenti penso che abbia diritto a gestirla ponendo solo la massima attenzione in modo da creare con opportuna selezione le minor difficoltà personali e familiari a ciascun soggetto interessato al problema. Questi trasferimenti «devono» essere sostenuti da un contributo non premiale ma solo per far fronte alle spese di spostamento e di nuova sistemazione certamente non di 60 milioni per ciascun dipendente perché questi sono soldi pagati da altri cittadini svenati ed allo stremo.

Dario Russo
Salerno

A proposito della vicenda Saprì Brokers

Gentile direttore
in nome e per conto del mio

assistito Maurizio Tortorella ai sensi e per gli effetti dell'art. 8 della legge sulla stampa la invito a pubblicare il seguente testo di rettifica. Con riferimento agli articoli pubblicati in data 5, 12 e 13 aprile 1995 relativi all'inchiesta romana sulla Saprì Brokers, il giornalista di Panorama Maurizio Tortorella precisa quanto segue: «Pur essendo state corrette e riportate nell'articolo del 12 aprile le mie dichiarazioni, si continua a sostenere e non solo riferendo le parole di Bassi, che un fax proveniente dallo studio di mio padre e relativo ad un falso documento sarebbe stato trovato a Malta, ciò è ribadito in particolare nell'articolo del 13 aprile 1995. Mi vedo dunque costretto a ripetere ancora una volta che tale documento consegnato al magistrato che si stava occupando dell'inchiesta fu trasmesso da Malta allo studio legale di mio padre che provvede poi a sua volta a trasmetterlo alla redazione di Panorama. Il reato di cronista nella vicenda è dunque arbitrario ed ingiustificato soprattutto dopo le precisazioni da me effettuate».

Maurizio Tortorella
Avv. Caterina Malavenda
Milano

Tortorella dovrà ammettere che è una coincidenza quanto meno singolare quella del ritrovamento alla Valletta del falso documento speditogli dal detective privato maltese che indagava sulla Saprì Brokers e che è stato oggetto dei suoi articoli. Scoprire perché quel fax abbia fatto la spola tra l'Italia e Malta è compito della magistratura. Prendiamo atto della ricostruzione dei fatti fornita dal collega di Panorama: «Ma dobbiamo anche ricordare che su quei documenti contraffatti si sono fondate sia la campagna di stampa che per oltre un anno ha preso di mira la Saprì Brokers sia l'inchiesta giudiziaria sulle tangenti rosse maltesi», archiviata dai giudici romani soltanto alla fine di marzo (N.A.)

Precisazione di CI

Caro direttore

due articoli su *Unità* del 24 aprile scorso («Il vincitore. Da Ci al Pri come con la benedizione di An» pag. 8 e «In Vaticano preoccupazioni per la stabilità» pag. 15) fanno riferimento al nome di Comunione e Liberazione a proposito della recente tornata elettorale amministrativa. Desidero precisare che Ci è un movimento ecclesiale di educazione alla fede e quindi per sua natura non entra con la libera e legittima attività politica partitica di chiesa.

Alberto Savarona
(Ufficio stampa Ci)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono sovente troppo lunghe (al massimo dovrebbero essere di 35-40 righe dattiloscritte o a penna, contenenti nome cognome indirizzo numero telefonico - anche nei fax. Di alta lettura citiamo soltanto nome e cognome) o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori - le cui lettere non vengono pubblicate - che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Oggi ringraziamo: **Gianfranco Bianchi** di Serracavallo-Terni («Con gli anni pur militando sempre a sinistra mi sono convinto che l'Utopia quando di volta in volta si rivela e viene servita senza discuterne come un cibo bramato dal popolo dalle masse dai fedeli si trasforma in barabara»); **Attilio Scaccia** di Guardiagrele-Chieti («Purtroppo la prima volta nella storia che un'azienda privata non è solita mettere uno Stato. Onde poter conservare l'impero della comunicazione avuto in dono da Craxi il bisbetico è infatti buccato pure il servizio pubblico»); **Sisto Gungui** di Brescia («Rendiamo la voce a Montanelli aprendo ai suoi articoli le pagine di tutti i giornali che lo vorranno»); **Daniela Fischer** di Roma («A mio parere è molto importante che dei giornali di una «spemano» - «desira democratica» facciano il loro lavoro di critica stimolanti per la nostra sinistra democratica che un po' troppo spesso ne ha bisogno»).

Padre e figlia vivevano nella stessa città Insieme dopo 34 anni

Lei non sapeva di avere ancora un padre e lui aveva perso ogni speranza di rivedere la figlia. Si erano persi di vista per 34 anni e hanno finito per ritrovarsi scoprendo che abitavano senza saperlo nella stessa città e frequentavano lo stesso pub di Doncaster. All'età degli anni Sessanta Albert Shaw il padre era partito per fare il suo servizio militare in Germania dopo essersi separato dalla donna con cui aveva avuto una bimba. Valerie.
Quando la giovane madre morì poco dopo il parto di tubercolosi nessuno si mise in contatto con il padre, il cui cognome non figurava su nessun documento legale, perché la coppia non si era mai sposata. I grazie ad

un'impiegata delle poste del quartiere Audrey che il miracolo ha avuto luogo 34 anni più tardi. Valerie Owen, un giorno le raccontò per caso la sua storia. Alla fine Audrey esclamò: «Ma io conosco tuo padre, è mio fratello!».
Il memorabile incontro è avvenuto nello stesso pub del quartiere che il padre e la figlia avevano frequentato regolarmente senza mai riconoscersi. Ci sono state delle coincidenze ma è stato fantastico - ha detto Albert - un muratore di 62 anni - da allora vedo Valerie tutti i giorni e è incredibile pensare che avevano l'abitudine di sedersi nello stesso pub senza sapere niente. L'anziano operario ha scoperto di avere anche due nipotini. Lisa di 11 anni e Adam di 12 che ora porta con sé a casa ogni domenica.

Gettano una cassapanca con 200 milioni in titoli L'eredità nella discarica

Una sorpresa da duecento milioni. L'ha avuto un pensionato di ottantatré anni di Pontedecimo. Tornato dall'ospedale dove era stato ricoverato per accertamenti sul suo stato di salute Luigi Cambiaso ha scoperto che i figli gli avevano gettato via i risparmi dalla finestra: ben duecento milioni in titoli e una cassapanca. La colpa - dicono i due figli Paolo e Maria - è delle lamentele dell'anziano padre sempre preoccupato delle maniche di umido che da tempo erano comparse sui muri del suo vecchio appartamento. Così quando il pensionato è stato ricoverato in ospedale per una infiammazione renale sono passati all'azione. «Per festeggiare degnamente il suo ritorno a casa dopo due

mesi di degenza abbiamo deciso di larghi una sorpresa», spiega la figlia - così abbiamo chiamato una ditta edile e abbiamo commissionato una ristrutturazione completa della casa». Il caso ha voluto che gli zelanti figli provvedessero al cambio della mobilia e che in una vecchia e ammuffita cassapanca Luigi avesse celato i suoi risparmi duecento milioni in titoli. Una cassaforte perfetta che il pensionato usava da oltre vent'anni nascondendo le cose di valore in un rudimentale doppiopetto. Quando Luigi tornato a casa ha scoperto che nella sua nuova e scintillante abitazione mancava la cassapanca ha avuto un altro malore. Grazie alla fama di modernista dei suoi rampolli ha perso tutto: «Era la vostra eredità», ha mormorato afflitto.